

# Che italiano verrà?

## LA LINGUA DI DANTE RISCHIA DI MORIRE?

### Intervista a Paolo D'Achille

Simone Sereni



Paolo D'Achille

«**P**erché si possa parlare di un italiano del futuro, bisogna fare qualcosa al più presto: altrimenti l'italiano finirà solo per soppiantare definitivamente i dialetti, almeno in certe zone, perché si ridurrà esso stesso a dialetto. [...] Un italiano avviato a quel processo di standardizzazione che segna inevitabilmente la morte di una lingua, che è già avvenuto per il latino nell'età del basso impero». Questo, in sintesi, l'allarme lanciato alla fine dello scorso mese di marzo dal professor Paolo D'Achille, ordinario di Linguistica italiana presso l'Università Roma Tre e da poco riconfermato presidente dell'Accademia della Crusca, la prestigiosa istituzione fondata nel 1583 e oggi finanziata dal ministero della Cultura. Le sue parole sull'impatto della semplificazione della lingua corrente dovuto, tra le altre cose, alle comunicazioni digitali e all'abuso dell'inglese, anche a livello accademico, hanno fatto il giro dei media.

*Professore, in un'intervista rilasciata al "Messaggero di S. Antonio" a proposito del suo intervento in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2025-2026 dell'Università di Ferrara, ha collegato la sua preoccupazione anche a una "non politica linguistica". Quali reazioni ha raccolto a livello istituzionale?*

Devo dire che non ci sono state reazioni. Non vorrei considerare una risposta indiretta alle mie parole di marzo il fatto che il ministero dell'Università e della Ricerca, per i nuovi progetti di ricerca nazionale chiede solo l'uso della lingua inglese. In precedenza, c'era almeno la facoltatività di usare anche l'italiano. Andiamo proprio nella direzione che temevo: lo spazio per l'italiano nella ricerca continua a ridursi.

*La Fondazione Migrantes si occupa di migrazioni, un tema che da anni in Italia è molto caldo, più strumentalizzato che compreso. Dal punto di vista linguistico, siamo già in grado di valutare l'impatto dei tanti e diversi "nuovi italiani" sulla nostra lingua? Si tratta*



### ***di un fenomeno nuovo nella storia dell'italiano?***

Sì, si tratta di un fenomeno nuovo, perché l'italiano è stato lingua di emigranti, ma non di immigrati: gli italiani che sono andati all'estero sono stati molti di più degli stranieri che sono venuti in Italia. Ovviamente, non sono mai mancati stranieri che hanno imparato l'italiano e hanno scritto in italiano, però non hanno avuto mai un peso quantitativamente paragonabile a quello che possono avere oggi. Quanto al loro impatto sulla lingua, sì, è vero, ci sono alcune parole, quelle che sono state definite "migratismi", cioè voci straniere che sono entrate in italiano con i migranti, relative a qualche usanza, a qualche capo d'abbigliamento, al cibo. Una piccola quota c'è, ma direi che

il saldo dell'impatto dei "nuovi italiani" – che tutto sommato, tra le tante definizioni, non mi sembra neanche la peggiore – è soprattutto passivo.

### ***Cosa intende?***

I "nuovi italiani" hanno imparato e continuano a imparare la lingua di oggi, spesso con tracce regionali molto forti, variabili a seconda delle zone. Ma l'italiano è una lingua che ha alle spalle una tradizione per la quale la letteratura fino a oltre la metà del Novecento è stata un modello per la lingua scritta, trasmessa attraverso la scuola. Quindi, c'era un rapporto almeno di "competenza passiva" con l'italiano del passato. Ecco, con i "nuovi italiani" si è accentuata la tendenza a ridurre nella scuola lo spazio dell'italiano del passato, appiattendolo lo

studio sulla contemporaneità e quindi semplificando la lingua, sia nella sintassi sia nel lessico. A mio parere, invece, era necessario fare proprio il contrario, per rendere anche i "nuovi italiani" possessori del patrimonio della tradizione – naturalmente riducendo qualche cosa, ma non ignorandolo – in modo che acquisissero anche la dimensione storica della nostra lingua.

Il risultato è che c'è una serie di parole, usate a lungo comunemente e trasmesse per tanto tempo, che ora i giovani non conoscono più o di cui ignorano il preciso significato. Insomma, questa rarefazione dello spazio dato dalla scuola all'italiano del passato la percepisco come una riduzione grave per una lingua in cui la letteratura ha avuto un peso e che

**CON L'INTENZIONE  
DI NON GENERARE  
ULTERIORI  
DIFFERENZE, STIAMO  
RINUNCIANDO A UN  
INSEGNAMENTO "ALTO"  
PER TUTTI. DOVREMMO  
FARE IL CONTRARIO.**

proprio grazie a essa continua ancora ad avere un suo spazio a livello internazionale: si pensi alla lingua del melodramma. Andrà a finire che capiranno meglio i libretti mozartiani i cantanti stranieri che al conservatorio hanno studiato l'italiano che non noi, che diamo per scontata la comprensione di quei testi.

***Quindi, mi sta dicendo che in qualche modo l'italiano che si potrebbe sviluppare anche con i "nuovi italiani" porta con sé il medesimo rischio dovuto alla semplificazione nata con la messaggistica digitale, ad esempio?***

Sì, con l'intenzione di non generare ulteriori differenze, stiamo rinunciando a un insegnamento "alto" per tutti. Dovremmo fare il contrario.

***Dall'altro versante - Fondazione Migrantes da 20 anni segue e analizza la "nuova" emigrazione italiana - assistiamo al crescere del numero di italiani, di ogni età, che scelgono l'estero per vivere, almeno per un po'. Solo alcuni rientrano. Che ruolo hanno questi italiani nell'evoluzione della nostra lingua e sulla sua sopravvivenza come lingua internazionale?***

Marginale, perché all'estero i "cervelli in fuga" parlano prevalentemente in inglese o comunque, nei contesti, profes-



© Guy Dugas

sionali e non, in cui vivono, usano poco l'italiano. Quindi, secondo me, anche qui c'è un bilancio in passivo, nel senso che si perdono le competenze, anche linguistiche, che hanno questi giovani, i quali invece le esercitano altrove prevalentemente in una lingua straniera.

***Eppure, si sente dire che l'italiano è ancora molto studiato all'estero come lingua, magari di nicchia o, forse, di culto per via di Dante e della letteratura in genere...***

Questa è una cosa che spesso ripetiamo, ma le cose non stanno esattamente così. Certamente l'italiano è una lingua studiata anche fuori dei confini nazionali. Noi stessi come Accademia della Crusca abbiamo molti corrispondenti esteri, alcuni dei quali hanno collaborato al volume pubblicato per la "Settimana della lingua italiana" dello scorso anno, che aveva per tema l'italofonia fuori dei confini. L'italiano ha avuto effettivamente una notevole

espansione negli anni Ottanta, poi però la globalizzazione dell'inglese l'ha fatta regredire. Quindi, sì, è vero che, come lingua di nicchia, resiste, grazie all'opera, al turismo, all'arte, ad alcuni elementi legati alla cucina, alla moda, al design e così via. Però sul piano dell'apprendimento della nostra lingua all'estero c'è una sostanziale regressione, perché l'avanzare dell'inglese ha penalizzato un po' tutte le altre lingue, anche quelle che erano in ascesa, come l'italiano.

L'esterofilia ha sempre un po' caratterizzato il nostro Paese, ma in questa fase è diventata una sudditanza psicologica, direi, che ha coinvolto anche la lingua. Sarebbe opportuno che la creatività italiana desse più segni di vita, che fossimo più propositivi, nell'inventare le cose a cui si legano le parole. Ma questo comporta investimenti nella cultura e nella ricerca che oggi non ci sono.

***In un'intervista recente, lei ha fatto anche riferimento all'uso delle cosiddette intelligenze artificiali. In particolare, sull'italiano, diceva che la IA genera "un italiano corretto, ma certamente modellato sull'inglese". Più in generale, secondo lei, che impatto ha e avrà l'IA sulle lingue?***

Anzitutto, direi che non possiamo metterci nella posizione di dire che la IA non vada usata. Per quello che riguarda la lingua dovremmo, però, adoperarla bene, cioè dovremmo sfruttare le potenzialità dell'intelligenza artificiale e poi, però, continuare a essere noi a scrivere o riscrivere i nostri testi. Se invece ci affidiamo, e spesso molti lo fanno, solo ai testi prodotti dall'intelligenza artificiale, va a finire che, sì, avremo testi sicuramente corretti, ma saranno testi in un italiano costruito sull'inglese. Anche se non è facile accorgersene.

L'abuso della IA, inoltre, atrofica la capacità di scrivere da

soli. Scrivere non è operazione facile e i nuovi strumenti di cui disponiamo diventano una scorciatoia rispetto a azioni laboriose come scrittura, lettura e rilettura. Mi è stato fatto notare che se uno dialoga con l'intelligenza artificiale usando un italiano approssimativo e trascurato, anche l'italiano dell'intelligenza artificiale sarà trascurato e quindi il risultato non sarà brillante. Se invece si comunica con l'intelligenza artificiale in un italiano di buon livello, anche l'italiano dell'intelligenza artificiale si alza di livello. E penso che questo sia vero.

***Quindi, la missione è proprio far apprendere alla intelligenza artificiale l'italiano vero, insomma?***

Sappiamo che non stiamo parlando di una vera "intelligenza", ma di una macchina, che però si accorge con chi dialoga. Ma, sì, penso che, per cominciare, dovremmo fare così. ●●



© Adobe Stock/krungchingpixs